

Questo documento è la versione post-print del contributo dal titolo: «*Nel disordine formale*»: il carteggio Fortini – Giudici, di Laura Neri, apparso nel volume: *Franco Fortini e le istituzioni letterarie*, a cura di Gianni Turchetta e Edoardo Esposito, Milano, Ledizioni, 2018. Il documento integra i risultati del processo di referaggio e della revisione finale dell'autore; il testo, pertanto, è in tutto conforme a quello della versione digitale definitiva dell'editore.

«NEL DISORDINE FORMALE»: IL CARTEGGIO FORTINI – GIUDICI

Laura Neri

L'incontro tra Giovanni Giudici e Franco Fortini avviene a Milano quando, ai primi di luglio del 1958, Giudici è trasferito presso la Direzione Pubblicità e Stampa della Olivetti: suo compagno di stanza è Fortini, che lavora nella sede di Milano già dal 1948. Sono queste le condizioni di partenza di un'amicizia che durerà a lungo, fino alla scomparsa di Fortini, nel 1994, e che alternerà momenti di grande intesa intellettuale ed emotiva a periodi di silenzio, a situazioni di incomprensione e di conflittualità, sempre nel reciproco rispetto e nella stima che mai viene meno. Ma l'esordio del rapporto tra i due intellettuali e poeti nasce sotto il segno di una chiara asimmetria; i ruoli, infatti, sono distinti: Fortini è la guida e il maestro, Giudici l'allievo. Lo dichiara lo stesso Giudici, in un'intervista a «l'Unità» del 29 novembre 1994, in ricordo dell'amico:

A quell'epoca ho avuto con Fortini una frequentazione quasi quotidiana, dovuta in parte a questioni lavorative, in parte ad una nostra scelta. Al tempo in cui andai a lavorare alla Olivetti in via Baracchini, lui era già diventato consulente ma quasi ogni giorno ci incontravamo. Fortini ha avuto una grande vocazione pedagogica. Confesso che gli devo molto in termini di formazione personale, sentendomi al suo cospetto quasi come un ripetente; ho imparato da lui a studiare molte cose e soprattutto a lavorare sui testi poetici. È stato Fortini a introdurmi negli studi di Hegel e di Lukács, è stato lui a farmi conoscere Giacomo Noventa, la sua spiritualità aristocratica e la sua vena popolare.¹

In effetti la profonda influenza che Fortini esercita sull'amico, in questa prima fase del loro rapporto, è di tipo pedagogico-intellettuale, e muove proprio da uno dei concetti fondamentali dell'ideologia fortiniana, cioè la conciliazione ideale tra etica e politica, tra morale e politica. Ce ne danno una testimonianza indiretta gli appunti della scrittura privata di Giudici, il quale annota su un quaderno le considerazioni di Fortini:

15 novembre 1958

Ieri mattina Fortini mi parlava della sua adesione alla tesi di un filosofo marxista (il più importante fra i contemporanei) secondo cui il momento etico e il momento politico sarebbero *tendenzialmente* coincidenti in modo che – nella società socialista – una cattiva azione morale diverrebbe una cattiva azione politica. E viceversa. In altri termini – aggiungo io – momento individuale e momento collettivo sarebbero tendenzialmente coincidenti.²

Poche settimane dopo, a testimoniare il tipo di legame che si crea tra i due, Giudici dedica una poesia all'amico: il titolo è *Versi per un interlocutore*.³ Si sono conosciuti da poco, il loro

¹ Intervista a Giovanni Giudici, a cura di Marco Ferrari, «Oltre il '900. Un testimone della classicità», in «L'Unità», 29 novembre 1994.

² GIOVANNI GIUDICI, *Quaderno 1958*, ora in «Istmi», 35-36, 2015, pp. 281-296: 285.

³ ID, *Versi per un interlocutore*, in *I versi della vita*, a cura di R. Zucco, prefazione di C. Ossola, cronologia a cura di C. Di Alesio, Milano, I Meridiani Mondadori, 2000, pp. 21-24.

rapporto è solo all'inizio, perché la scrive nel dicembre dello stesso anno, il 1958; in seguito la poesia viene pubblicata su «La Situazione» del numero di marzo 1959, ed entrerà successivamente nella *Vita in versi* del 1965. Questo componimento è l'occasione per la prima lettera del carteggio tra Fortini e Giudici, composto da sessantasei lettere in totale, e conservato presso l'Archivio Giovanni Giudici del Centro Apice dell'Università degli Studi di Milano, e presso l'Archivio Franco Fortini della Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Siena. È Fortini che invia la prima lettera, una lettera senza data, forse del dicembre 1958, o immediatamente successiva:

Caro Giudici,

mi sembra una cosa molto importante e seria, con dei passaggi molto belli. Mi par di averla capita tutta meno gli ultimissimi versi. L'unico difetto è un po' nel manico: cioè il ragionar perpetuo senza respiro, la sintassi aggrovigliata, gli *enjambements* un po' troppo abbondanti. È di lettura piuttosto ardua. Naturalmente, c'è una parte centrale con la quale mi è un po' difficile consentire.

È comunque una poesia notevolissima, di gran lunga superiore a quanto dà, oggi, il genere. Mi riconosco in parte nell'interlocutore; e ti sei saputo intrecciare affettuosamente al mio "*Al di là della speranza*".⁴ Grazie.

Vorrò rileggerla ancora.

Tuo
Fortini

Questo il tono dei primi scambi epistolari che muovono innanzitutto da pareri e commenti sui testi poetici, parlano di questioni private e di occasione. I due corrispondenti si ringraziano reciprocamente per il tempo trascorso insieme, si aggiornano sulle vicende familiari, si congratulano per la pubblicazione di articoli o di poesie, si invitano nelle rispettive case di vacanza durante l'estate. Le lettere rivelano una confidenza sempre maggiore, ma è bene ricordare che in questi anni Fortini e Giudici si vedono quasi quotidianamente nella sede milanese della Olivetti. Eppure il rapporto, per così dire, "pedagogico" prosegue nella medesima direzione: grazie a Fortini, Giudici inizia una collaborazione con «Officina», conosce Cesare Cases, incontra Roland Barthes, traduce poesie di Robert Frost per Einaudi. Lo stesso Giudici dichiara che il periodo di frequentazione più intenso è tra il 1962 e il 1963, epoca in cui entrambi collaborano a «Quaderni piacentini», la rivista fondata appunto nel 1962 da Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi.⁵ Nel '63, invece, Fortini lascia la Olivetti.

A questo punto, tra la fine del 1963 e l'inizio del nuovo anno, nel carteggio si rinvengono due lettere, una di Giudici e una di Fortini, particolarmente interessanti, senza dubbio le due lettere concettualmente più impegnate, che costituiscono veri e propri saggi di critica militante, se pure la loro natura epistolare svela un progetto meno costruito da punto di vista strutturale. Allocutivamente volte all'interlocutore in maniera diretta, esse mostrano, da un lato, la sicurezza di alcuni fondamenti ideologici, da cui né Fortini né Giudici prescindono; dall'altro, il valore interrogativo, dubitativo dei dialoghi epistolari. Da queste pagine, infatti, emergono importanti questioni sulle quali entrambi stavano riflettendo in questi anni, che investono la letteratura in primo luogo, ma anche più in generale gli aspetti sociali e politici, necessariamente

⁴ FRANCO FORTINI, *Al di là della speranza*, uscita su «Officina», nel numero di gennaio 1957, poi in *Poesia e errore*, ora in ID., *Tutte le poesie*, a cura di Luca Lenzini, Milano, Mondadori, 2015, pp. 179-181.

⁵ Intervista a Giovanni Giudici, cit. Alla domanda: «Qual è stato il periodo che vi siete frequentati con maggiore assiduità?», Giudici risponde: «Quello della elaborazione dei "Quaderni piacentini". Ricordo un inverno, quello tra il 1961 e il '63: quando ci riunivamo in una biblioteca di Corso Venezia a Milano. Per tutto quel lungo inverno abbiamo letto *Teoria del romanzo* di Lukács. Fortini dirigeva questa lettura, a cui partecipava una decina di persone, tra cui Bellocchio, Bologna, Scabia e Grazia Cherchi. Ognuno di questi, a ogni tornata, a ogni seduta, era incaricato di fare una relazione e di verbalizzare la discussione. È un fatto che, a ripensarci, mi commuove. Oggi non lo farebbe più nessuno».

connessi, imprescindibili per ogni altra considerazione; non solo: oggetto privilegiato di questi discorsi sono le istituzioni e, naturalmente, la critica alle istituzioni.

La lunga lettera che avvia il discorso è di Giudici, datata 30 dicembre 1963: *l'incipit* si rivolge all'amico e dichiara la motivazione del suo atto di scrittura, che esprime una necessità «personale e di classe». Il tema, di interesse comune a entrambi, sostiene Giudici, è «la contestazione della società storica in cui ci si trova a vivere»; poiché lo spazio in cui la loro attività realizza una ragione d'essere è appunto l'ambito letterario, in tale contesto la specificità della possibilità di azione implica un'immediata ricaduta: il loro è un agire letterario, dunque la contestazione si rivolge al momento letterario di questa società e all'istituzione letteraria, così come è riconosciuta. O meglio, precisa Giudici, a due aspetti, a due ordini di fattori, che sono pertinenti all'istituzione letteraria stessa: «al momento inventivo» e «al momento istituzionale, ontologico [...] della letteratura». E se i due aspetti appaiono a Giudici comunque vincolati reciprocamente, il momento inventivo appartiene soprattutto alla prassi dell'esercizio poetico.

La contestazione – termine ricorsivo nelle parole di Giudici – dell'immagine di letteratura che si delinea in queste pagine, relativamente all'istituzione, è molto complessa ed è articolata, nella lettera, in quattro punti distinti, che naturalmente si integrano nelle loro reciproche relazioni. Il primo implica che la letteratura, intesa come istituto, è degradata a livello strumentale e mistificata; di conseguenza una contestazione che si sottragga al «condizionamento di classe» diventa un imperativo politico. Il secondo sostiene che la contestazione debba muovere nella direzione di singoli momenti fenomenici dell'istituto (qui gli esempi di Giudici sono numerosi e vanno dalla non accettazione di alcuni sottogeneri come la recensione e lo pseudo-saggio, alla polemica contro la svalutazione del giudizio estetico di valore). Il terzo punto si fonda sull'asserzione «della necessità di motivazioni non soggettive», cioè condivise e oggettive. Infine, il quarto punto investe l'aspetto propositivo: l'ipotesi è quella di una società «liberata dal condizionamento di classe» ma, poiché è impossibile prevedere una situazione ancora irrealizzata e solo prospetticamente auspicata, cioè quella di una società autenticamente libera, fare qualcosa di diverso, sostiene Giudici, «è già un modo attivo di contestazione».

Il progetto che viene a delinearsi nelle parole di Giudici, e che egli propone al suo interlocutore, è quello conseguente di una rivista che accolga scritti di autori orbitanti nella sfera delle idee emerse dai loro colloqui. A questo proposito, egli ricorda la sua collaborazione a «Questo e altro» e, nella consueta forma di umiltà che accompagna tipicamente il giudizio su se stesso, avanza il valore della coerenza e della verità, sia in ambito ideologico, sia in ambito poetico:

Io non sono particolarmente colto, l'unica mia specialità è scrivere versi, non sono furbo, non sono simpatico e non so stare nemmeno a tavola: ma siamo noi che decidiamo (mi sembra) in questo momento. Allora ciò vuol dire che la verità, o più umilmente la volontà della verità, ha una sua forza.

Anche il concetto di verità tornerà a essere oggetto di discorso nei loro scambi epistolari, e perfino nei versi, quando verrà sempre più a coincidere non certo con il significato che il realismo di una verosimiglianza comporta, bensì con l'autenticità esperienziale. La lettera prosegue a lungo, individuando una convergenza, rispetto a questa programmatica contestazione, con i neoavanguardisti, dai quali però prende le distanze nei modi e nei procedimenti (questione che emerge anche dal carteggio tra Giudici e Bàrberi Squarotti⁶). E Giudici torna a riflettere su un punto che lo accomuna, nelle sue considerazioni, all'amico e maestro Franco: la divaricazione o per meglio dire la non conciliazione tra lavoro e attività poetica li condiziona e li costringe a occuparsi di altro, a non chiudere gli occhi sulla realtà sociale e politica, a non ripiegarsi in se stessi e sulla propria esistenza. Limite negativo che,

⁶ Anche le lettere inedite di Bàrberi Squarotti a Giovanni Giudici sono conservate presso il Centro Apice, Università degli Studi di Milano.

nelle parole della lettera, sembra svelare anche il suo risvolto positivo, nella necessità di un intervento attivo e propositivo dell'intellettuale, all'interno della vita pubblica e collettiva.

La risposta di Fortini, anche questa una lunga lettera molto impegnativa, è scritta due giorni dopo, il primo gennaio 1964, e muove proprio dal problema dell'istituzione letteraria. Il registro alterna la forma allocutiva e confidenziale a un prevalente tono saggistico: l'impostazione del discorso, da parte di Fortini, mostra una divisione in categorie anche degli aspetti più concettuali, poiché la modalità stessa del ragionamento *in fieri* vuole dare ordine alle idee che si sviluppano in queste pagine. L'elaborazione di temi culturali, letterari e ideologici investe, da un lato, l'attualità più vicina a entrambi, dall'altro, specificamente, la funzione dell'intellettuale. Come d'altra parte testimoniano molti appunti delle agende e dei quaderni di Giudici, questi argomenti sono oggetto frequente di conversazione tra i due poeti. Riprendendo così il concetto di contestazione e di negazione della società, sul quale Giudici ha insistito particolarmente nella lettera di due giorni prima, Fortini mette in luce debite distinzioni ideologiche:

Tu dici: la premessa è la contestazione della società in cui viviamo, l'agire è agire letterario, dunque la contestazione da noi dovuta è quella alla attuale e corrente immagine di istituto letterario.

Penso che intanto sarebbe bene premettere che il movimento di negazione della società presente non ha senso se non si distinguono bene le 'negazioni' di tipo metafisico-religioso, quelle di tipo hegeliano (o momenti della fenomenologia dello Spirito) e quelle di tipo marxista, che sono – non starò ora a chiarire o a cercar di approfondire – di tipo hegeliano per quanto attiene alla autocoscienza e di tipo 'sociologico' e 'obiettivo' per quanto è dei conflitti reali dei comportamenti-interessi. La collocazione storico-sociale dell'intellettuale, la sua posizione di classe, lo espongono naturalmente alla simultanea coscienza dei due momenti, con le note conseguenze del caso. Mi pare, anche qui, inutile giudicare o condannare: constatiamo che in noi stessi, e nella maggior parte di coloro con i quali abbiamo a che fare, i momenti o moventi della negazione coesistono o si giustappongono o sfumano.

Sulle lettere dattiloscritte di Fortini, alcune particolarmente rilevanti come questa, lui stesso attua talora correzioni a penna. Ma in più punti compaiono poi altri interventi, quelli di Giudici, poiché, direttamente sulla lettera ricevuta, lui annota commenti e osservazioni. In questo caso, in margine alle considerazioni di Fortini che distingue tra «negazione metafisico-religiosa», «negazione storico-sociologica» e altre sottocategorie, specificando che in realtà «le cose sono ben più sfumate e complicate», il destinatario appunta: «assai più complicata, assai più precisa. Le linee vitali sono occupate da posizioni "ambigue"». L'argomentazione di Fortini prosegue con un proprio ulteriore ordinamento categoriale: la stessa nozione di contestazione, all'origine del problema, ha condotto d'altra parte, a due posizioni estreme, fra «coloro che non credevano ad una integrale autonomia delle lettere» tra i quali Vittorini, e invece chi considerava che tale contestazione fosse inseparabile dall'esperienza intellettuale, come Lukács. Si tratta certo di una nota contesa, che si insinua e talora domina il dibattito intellettuale di questi anni; il rimprovero di Fortini a Giudici è quello di seguire esclusivamente la linea di Vittorini, e di considerare l'arte quale un atto di contestazione "naturale".

Siamo negli anni in cui Fortini sta scrivendo *Verifica dei poteri* (1965): l'organizzazione del pensiero volge sempre più nella direzione della funzione dell'intellettuale. Non è un caso che una questione fondamentale che Fortini solleva a tal proposito, ancora in questa lunga lettera, riguarda la distinzione e la separazione tra la specificità dei linguaggi creativi da quelli critico-saggistici, e si rivolge a Giudici, ponendo un interrogativo che egli ritiene fondamentale: ha senso accentuare tale separazione oppure no? Del ruolo del critico, inutile qui ricordarlo, Fortini aveva già scritto nel saggio eponimo di *Verifica dei poteri*, prendendo in questo senso una posizione chiara riguardo alla differenza tra il ruolo dello scrittore e quello del critico, in relazione anche a una diversa modalità dialogica con il proprio pubblico. Un breve e noto passo ne esplicita il significato:

Si tratta di registrare gli strumenti critici, di verificarne i poteri, di decidere a quale livello dal mare cominciano i nostri calcoli, entro quale arco di meridiani e di paralleli consideriamo validi i nostri discorsi. Gli scrittori, questi problemi se li pongono talvolta di istinto, perché per essi i venticinque o i

venticinque milioni di lettori sono spesso semplici metafore; ma per il critico i venticinque lettori (escludo i venticinque milioni) sono davvero venticinque persone non metaforiche; e se il poeta può davvero far miracoli, il critico deve.⁷

Il concetto cardine è dunque questo: il tema – termine che implica un altro argomento chiave di *Verifica dei poteri* – è più libero per lo scrittore e per il poeta, mentre la condizione del critico è quella di un'adesione alla società e di un'azione di contestazione nei confronti dell'istituto, cioè un'azione pedagogica e di guida, ma anche propositiva, «in chiave drammatico-attivistico», per usare le categorie fortiniane che compaiono nella lettera. In margine, si evidenzia il commento di Giudici, il quale tende invece a non voler porre una rigida alternativa alla scelta, e ad auspicare piuttosto una vicendevole influenza tra i due ambiti: «no, io propongo una soluzione “pratica” incompleta, da limitarsi al momento ricognitivo, ma non a priori escludente l'altro momento, nella confessata speranza che in qualche modo quest'ultimo possa esserne peraltro influenzato». La posizione di Fortini è ovviamente complessa e perfino conflittuale: la sua «risposta al dilemma» è che da una parte la «prospettiva antropologica comunista», come la chiama, tende al superamento della specializzazione e della divisione del lavoro, quindi a una separazione dell'ambito creativo da quello critico, per quanto riguarda l'azione di contestazione all'interno della società e dell'istituzione; dall'altra, però, la legittimità sia dell'ordine critico sia di quello creativo è possibile solo in virtù di tale divisione, e dunque il superamento sembra impossibile. La scelta si dispiega, come sempre, sul piano dell'impegno. Conclude Fortini:

Insomma, con questo lungo discorso, credo di aver mostrato che l'umanesimo lo si debba portare, ma come un pugnale sotto i panni; il superamento della 'specializzazione' decadente (cfr. Lukács) viene dal reale movimento politico-sociale non dalla sovrastruttura letteraria. Il nostro giuoco deve essere, alla lettera, un doppio giuoco.

Dunque, il problema può forse essere riformulato così: all'inevitabile distinzione di ruoli, corrisponde una concatenazione causale, un impegno su entrambi i fronti.

Sembra interessante prestare attenzione a un particolare di questa lettera-saggio, e cioè al primo *post scriptum* che segue la firma: qui il registro cambia totalmente e le parole seguono una direzione diversa, perché rivelano la natura più intima del rapporto tra i due corrispondenti, che però non emerge, come avviene di consueto, da una confidenza o da una comunicazione personale, bensì da un'osservazione metalinguistica, più precisamente metastilistica; il disordine della scrittura, le correzioni e le aggiunte evidenziano la forma dello sviluppo del pensiero, un percorso sul quale Fortini ironizza, ma allo stesso tempo ammonisce se stesso e l'amico a proseguire nella ricerca della coerenza ragionativa:

P. S. Da' un'occhiata a queste due lettere: dal punto di vista formale il disordine, la scorrettezza sintattica, l'allusività sbadata (che vogliamo perché altrimenti non scriveremmo che parleremmo) sono una misura della strada che abbiamo da percorrere. Detto semplicemente: abbiamo da imparare a scrivere. (Alla nostra età!)

Un tono simile, ancora più irriverente e scherzoso, assume la nota a piè di pagina. Qui Fortini riprende un'autocitazione di Giudici, il quale, nella sua lettera, aveva sottolineato il senso non totalmente negativo del condizionamento che costringe alcuni poeti a essere necessariamente «dinamitardi», a sentire e a proclamare, quando non conoscono «un certo tipo di successo», l'esigenza rivoluzionaria. Aveva scritto Giudici: «"Più vivo – ad altri

⁷ FRANCO FORTINI, *Verifica dei poteri*, in ID., *Verifica dei poteri* (1965), Torino, Einaudi, 1989, pp. 11-26: 23-24.

appartenendo sei di quanto – potresti appartenendoti”: cito me stesso, i miei “brutti” versi».⁸ In accordo con la posizione ideologica, l’amico Fortini postilla:

“Più vivo – ad altri appartenendo sei di quanto – saresti appartenendoti”. Ammappelo, son brutti davvero, tipo ‘liberi non sarei se non siam uni’.⁹ Fai dunque che siano eroicamente brutti, non casualmente.

Emerge ancora, come un filo rosso, l’idea della necessità di affermazione della verità, di una letteratura la cui funzione sia quella eminentemente referenziale, politica, propositiva e attiva, e che non si riduca invece a un gesto casuale o formale fine a se stesso. Da questa dialettica tra Fortini e Giudici, deriva un sodalizio tra due poeti, tra due intellettuali, che sarà costantemente segnato, da ora in poi, da un altalenante rapporto, più o meno intenso, caratterizzato, come si diceva precedentemente, da intese e da reciproca profonda stima, ma anche da disaccordi e malumori. Nel 1965 Fortini scrive un articolo, denso e tecnico, sul supplemento di «Rinascita», «Il Contemporaneo», in occasione della pubblicazione della *Vita in versi*, per affermare, contro alcuni diversi orientamenti, che quella di Giudici è «un’arte che sembra facile, va per una sua strada insidiata e appartata, difficile», mostrando una dimensione sociale e politica che affianca, talora scavalca quella esistenziale e individuale.¹⁰ Giudici ovviamente è gratificato da una simile analisi, ringrazia con una lettera seguente, in cui lo invita a qualche incontro estivo. Infatti il contenuto degli scambi epistolari, con il passare del tempo, si sposta da un piano ideologicamente serrato ad argomenti letterari che alternano sempre più frequentemente il tono casuale e svagato della conversazione. Più rare le lettere di Fortini, in una delle quali lamenta la situazione e la procedura del premio Viareggio, oltre alla delusione e a un conseguente malessere esistenziale.¹¹ Questa volta è Fortini che invita Giudici, ma aggiunge: «non aspettarti da me altro che la faccia di uno che fatica a sopravvivere e che non vuole, assolutamente non vuole, che gli amici formino comitati di soccorso letterario & culturale».¹²

Due anni dopo, nel 1967, Fortini e Giudici sono invitati a Praga, insieme a Sereni e a Zanzotto, per alcune letture in un caffè letterario. Ma da una lettera di Giudici si evince che la loro frequentazione è diventata molto più rara: celando una consueta traccia di reverenza, Giovanni si compiace con l’amico per una telefonata nella quale l’intesa tra le due modalità di pensiero è ancora molto viva (anche se poi un appunto a margine commenta con ironia: «e spero che non mi farai un epigramma domandandoti di chi sia la colpa»¹³). Ma contemporaneamente, proprio il 1967 è l’anno in cui si incrinano i rapporti tra i due amici, e la collaborazione di Giudici a «L’Espresso» e a «Rinascita», a quanto pare, è la motivazione primaria. Non ci sono lettere di Fortini dal ’67 al ’70, o non ne rimane traccia: la testimonianza di questa freddezza di rapporti si evince solo dalla scrittura di Giudici, che in una lettera del 1967 spiega e giustifica, in particolare, la sua collaborazione all’«Espresso», motivandola con le necessità economiche. Ma le divergenze non impediscono un parallelo scambio di lavori, di scrittura, di poesie.

Il carteggio, o almeno le lettere conservate, non svelano completamente le ragioni del dissidio: mostrano piuttosto una rarefazione della corrispondenza, oltre alla dolorosa presa di

⁸ Si tratta del finale della lettera di Giudici, del 30 dicembre 1963. I versi di Giudici appartengono alla poesia: *Per molti giorni d’incertezza*, da *L’intelligenza col nemico*, in Id., *I versi della vita*, cit., p. 1319.

⁹ Citazione da *Il proclama di Rimini* di Alessandro Manzoni.

¹⁰ Ora anche in GIOVANNI GIUDICI, *Poesie (1953-1990)*, Milano, Garzanti, 1991, vol. 1, pp. 453-456: 453.

¹¹ *Verifica dei poteri* non vince il premio Viareggio per la saggistica: nel 1965, vince invece il libro di Angelo Maria Ripellino, *Il trucco e l’anima. I maestri della regia nel teatro russo del Novecento*, Torino, Einaudi, 1965.

¹² FRANCO FORTINI, lettera del 13 agosto 1965.

¹³ GIOVANNI GIUDICI, lettera del 17 febbraio 1967: «Caro Franco, anche se spesso posso dare l’impressione di un’indifferenza sistematica, desidero farti sapere che la nostra conversazione telefonica di ieri sera è stata per me motivo di lieta soddisfazione. Per avere in essa constatato – intendo dire – come pur nella scarsa consuetudine di questi ultimi anni una certa omologia permanga nel mio modo di pensare e nel tuo».

coscienza di una distanza. La conclusione di una lettera in cui Fortini polemizza con la scrittura militante di Giudici ne rende esplicita la conflittualità:

Ameilia, 3 gennaio 1970

[...]

Nell'atto stesso in cui constato compiuto il distacco da una persona che in altri tempi mi è stata assai vicina, debbo insomma prendere con essa e con me, senza richiesta di reciproca, l'impegno di tacerne assolutamente con altri; o al più di fingere l'esistenza di normali rapporti di contiguità. Per collaudare questa finzione mi firmo dunque e ancora tuo affezionatissimo

Franco Fortini

In realtà non è mai un distacco totale, né una vera separazione. Nonostante tutto, Fortini rimane l'interlocutore privilegiato di Giudici: certo, le lunghe discussioni sull'istituzione letteraria, sul ruolo e sulla funzione dell'intellettuale, sulla contestazione militante di una critica attiva che dominavano le lettere degli anni sessanta cedono il passo a un discreto scambio poetico.

Un altro tema si profila nelle loro ormai infrequenti lettere ed emerge tra le righe, in particolare nelle parole di Fortini, il rapporto tra poesia e verità. Anche questo è un binomio già noto alle pagine saggistiche di Fortini: ora si trasforma in un monito che rivolge all'amico, quasi un imperativo etico. È un vincolo che si palesa in una lettera del 1978, quando Fortini commenta una poesia di Giudici, di nuovo, rivolta a lui, dal titolo *Da un banco in fondo alla classe (Il ristorante dei morti 1981)*¹⁴, e rileva un'autoidentificazione che però non lo convince, quella tra le due figure dell'Interlocutore e del Genio Giustiziere: «Con una grande, grande ammirazione per la tua opera di poeta; senza ombra di sospetto e accettando le differenze di temperamento e di storia; solo intervenendo, come con questa lettera, quando è in ballo il rapporto poesia-verità – ti abbraccio il tuo Franco Fortini».¹⁵ Il medesimo binomio poesia-verità ritorna, anni dopo, con un'accezione questa volta positiva, in una lettera del 1981:

Milano, 1° maggio 1981

Caro Giovanni,

ho letto, ma troppo in fretta, tutto, con l'emozione che immagini. *L'ordine* e *Pascoli* il meglio. «*L'uomo che dormendo rideva*» e «*Visitazioni*», le più fonde. Ma non ha senso parlarne così. Voglio solo copiare qui questi versi stupendi, «verità» assoluta.¹⁶

Eccomi al tuo fruscio
Balbetto il più che mi chiedi
Mio male povero – mio
Ritmo che mi precedi

Ti abbraccio. Tuo, obliato, obliterato...

Franco F.

Questo concetto di verità, in relazione alla scrittura poetica, è certo un termine semplice, ma il significato è complesso: verità non si oppone a falsità, né a bugia, bensì implica un'area semantica più ampia e più impegnata: è funzione dell'abilità, del potere testimoniale e referenziale della parola stessa. Questione che già in *Astuti come colombe* aveva condotto a una precisa argomentazione; Fortini scriveva: «una poesia sugli uccelletti del bosco, per struttura, articolazioni interne e tensioni semantiche, può interpretare e quindi *formalmente* superare una

¹⁴ GIOVANNI GIUDICI, *I versi della vita*, cit., p. 499-504.

¹⁵ Lettera del 18 ottobre 1978: qui Fortini loda la poesia, ma avanza dubbi sull'identificazione di se stesso prima con l'Interlocutore, poi con il Genio Giustiziere.

¹⁶ *L'ordine* e *Pascoli* sono due sezioni del *Ristorante dei morti*, in GIUDICI GIOVANNI, *I versi della vita*, cit., rispettivamente pp. 505-526 e pp. 533-552; *L'uomo che dormendo rideva* e *Visitazioni* sono due poesie dello stesso *Ristorante dei morti*, rispettivamente a pp. 507-508 e a pp. 551-552.

data “visione del mondo” [...]; senza pertanto che così si esaurisca la verità di un’opera poetica».¹⁷

Le ultime lettere sono del novembre 1993: Giudici, di passaggio da Milano, scrive un biglietto all’amico, per manifestare la sua solidarietà nel periodo in cui Fortini è malato e, con la consueta reverenza, saluta con affetto, stima e gratitudine. La risposta arriva giorni dopo, Fortini ringrazia l’amico, ma soprattutto, ancora una volta, assume il ruolo di lettore, di critico, e di maestro, di fronte al quale Giudici si firma infatti «il tuo vecchio “alunno” ed amico»: il suo giudizio riguarda il libro di Giudici uscito da poco, *Quanto spera di campare Giovanni*, e le parole di Fortini sembrano ricambiare di gratitudine l’amico per la rievocazione, nei versi, di un tempo e di una memoria che li accomuna. Fortini, infatti, rende esplicita la sua commozione:

Ma ancora più piacere mi ha fatto il tuo libro ultimo che ho letto e che mi ha indotto a riprendere il primo volume Garzanti delle tue poesie. La mia impressione è che questo tuo libro sia molto bello. Mi ha commosso tutta la parte che riguarda “la casa nuova”, che sembra recuperare alcuni motivi tra i tuoi primi.¹⁸

E incredibilmente Fortini confessa a Giudici un sogno, nel quale lui sarebbe stato l’autore di quei versi, offrendo in questo modo all’amico, per la prima volta, uno scambio di ruoli.

Infine, in una lettera senza data, scritta da Fortini e conservata ad Apice nell’Archivio Giudici, è inclusa una poesia inedita; la data della poesia è invece 29 maggio 1968. La lettera inizia così:

Caro Giudici,
grazie dei tuoi versi. Ritrovo questi miei a te dedicati e datati 29 maggio 1968, nientemeno. Sono cattivi ma tu perdona e credi all’affetto di

Franco Fortini

A GIOVANNI GIUDICI

Una sera della poca vita toccando copertine
in libreria commentando eventi vedendo
nella sala di conferenze il canuto maestro varcare
in frotta amici-nemici commentando seguirlo
quella sera che la vergogna dell’atto di presenza
nell’atto di dolore...
come nel tuo viso rotto in lotta con la vanità
– secche le fonti del piacere – ho visto
il mio aspetto stesso! Sull’Errore Irrimediabile
piangeva la virtù inconsolabile la vacca
la stronza l’erede del bene del niente.

29 maggio 1968

Concludo con una comunicazione: mentre stavo lavorando a questo intervento, ho saputo che un ricercatore, il dott. Riccardo Corcione con il quale sono entrata in contatto, ha trascritto l’intero carteggio Fortini–Giudici, finora inedito, che è ora in fase di pubblicazione per l’editore Olschki.

¹⁷ FRANCO FORTINI, *Astuti come colombe*, in ID., *Verifica dei poteri* (1965), Torino, Einaudi, 1989, pp. 34-53: 37.

¹⁸ ID., lettera del 3 novembre 1993.